

MEMORIA DEL MARTIRIO DEL BEATO ROLANDO RIVI
OMELIA DELL'ARCIVESCOVO MONSIGNOR GIACOMO MORANDI
BASILICA DELLA B.V. MARIA DELLA GHIARA, REGGIO EMILIA
18 APRILE 2023

Il testo evangelico che abbiamo appena ascoltato fa parte dell'incontro che Nicodemo, uno dei capi dei Giudei, ha con il Signore¹. Siamo all'inizio del Vangelo di Giovanni e quest'uomo è rimasto colpito dai segni che Gesù compie: nonostante questi siano così eclatanti, egli soltanto di notte cerca il Signore. In altre parole, c'è in lui un grande timore, la paura di essere riconosciuto come uno dei discepoli o anche solo come un simpatizzante di Gesù. È un dialogo molto importante, nel quale si scopre come ancora una volta la parola di Gesù trovi Nicodemo impreparato. Questa è una costante del Vangelo di Giovanni: le persone che incontrano il Signore faticano a sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda della Sua parola e molte volte cadono nell'equivoco. Di fronte all'espressione è necessario rinascere dall'alto², Nicodemo pensa di dover nascere di nuovo e si chiede come possa accadere questo: «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?»³ È il segno evidente che Nicodemo non riesce a comprendere la novità portata da Gesù, quella che nasce e sarà completa nel momento in cui l'uomo farà l'esperienza della rinascita dall'alto. È questa che occorre e non semplicemente il rinascere di nuovo, come Nicodemo aveva inizialmente compreso. La rinascita dall'alto è possibile grazie all'acqua e allo Spirito Santo: è quest'ultimo il protagonista della novella nascita. Possiamo dire che lo Spirito Santo è quella nuova alleanza grazie alla quale l'uomo comprenderà che non si può più ragionare secondo criteri umani, ma bisogna farlo in termini spirituali, cioè secondo il pensiero e il cuore di Dio.

L'Apostolo Paolo, scrivendo ai Corinzi, dice esplicitamente nel secondo capitolo che «l'uomo – *psichico* – lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle»⁴ e soltanto colui che rinasce dall'alto o è plasmato dall'azione dello Spirito Santo comprende appieno la potenza e la forza trasfigurante della croce. È quest'ultima il luogo nel quale l'uomo sperimenta la potenza e la sapienza di Dio.

Ma c'è un altro aspetto importante del discorso di Gesù a Nicodemo, che è proprio la chiusura della pagina che abbiamo appena ascoltato: «bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo»⁵ e, avvenuto questo, ci sarà il dono della vita eterna. Giovanni interpreta la croce di Gesù non come un patibolo, un abbassamento, quanto piuttosto come un innalzamento: infatti Cristo in questo Vangelo incede come Re e in un altro passo il Signore dice: «E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me»⁶. La croce, dunque, è un cammino, un'intronizzazione regale e la persona, quando vede il Figlio dell'uomo, vede il momento supremo della regalità di Cristo: dirà esplicitamente Pilato, «*Ecce homo!*»⁷ e, inconsapevolmente, scriverà in tutte le lingue proprio questo messaggio universale. Per

¹ Cf. Gv 3,7-15.

² Cf. Gv 3,3.

³ Gv 3,4.

⁴ Cf. 1Cor 2,14.

⁵ Gv 3,14.

⁶ Gv 12,32.

⁷ Gv 19,5.

Giovanni, quindi, la croce non è un simbolo di morte, ma un trono regale e guardando ad esso l'uomo sperimenta immediatamente, sotto la croce, quello Spirito che viene a investire la nuova umanità rappresentata dalla Madre e dal Discepolo amato.

Noi oggi siamo qui e celebriamo del beato Rolando Rivi il suo essere innalzato, nella debolezza e nella fragilità di un ragazzo entusiasta, zelante, che con la sua semplicità ha mostrato la forza trasfigurante della croce. In questa professione di fede condensata, come sappiamo bene, nell'espressione "Io sono di Gesù" c'è tutta la fede della Chiesa, il condensato della nostra fede. Lo comprendiamo anche in questi giorni leggendo gli Atti degli Apostoli, perché nell'esperienza della Chiesa delle origini troviamo sulle labbra dei protagonisti dell'evangelizzazione l'espressione «Nel nome di Gesù»⁸: la ricordate nelle parole di Pietro che la inaugura, nel capitolo terzo, con la guarigione dello storpio presso la Porta Bella del tempio. Noi, come se fossimo stati autori e protagonisti di questa guarigione, possiamo vedere che è nel nome di Cristo e anche in altri passi degli Atti ci è possibile leggere come si rivela la potenza del nome di Gesù: è un potere che risana, che guarisce, che apre i cuori. In questo troviamo una grazia particolare che Rolando ha avuto: la comprensione che la sua vita, da quel momento, era intrinsecamente unita alla Persona di Gesù, del cui nome con grande semplicità ha mostrato la forza. In fondo l'evangelizzazione è non tanto dimostrare, ma mostrare la potenza del Vangelo: il martire ad un certo punto non parla più, non è più mosso dal desiderio di convincere i suoi detrattori e carnefici, ma semplicemente desidera far vedere il Vangelo. Questa è la forza del martire e comprendiamo così che Rolando Rivi è sulla scia dei grandi costruttori del Regno dei cieli di cui essi hanno posto a servizio la loro debolezza e fragilità.

C'è un'espressione che troviamo nella lettera agli Ebrei, al termine di quella che è un'omelia dell'autore sacro, che solo in un'ottica credente e spirituale noi possiamo sottoscrivere: a conclusione di una carrellata di testimoni della Parola di Dio che hanno attraversato grandi prove e difficoltà, egli dice: «[questi uomini] trassero vigore dalla loro debolezza»⁹. Ecco la forza dei martiri: trarre coraggio dalla propria debolezza e far risplendere un Altro che vive in loro. Noi a volte saremmo presi e tentati dalla sindrome dei *figli del tuono*, Giacomo e Giovanni: c'è un passaggio del Vangelo di Luca in cui Gesù, dice l'evangelista, si dirige decisamente verso Gerusalemme e deve attraversare una città di Samaritani, che, conoscendo la Sua destinazione, glielo impediscono¹⁰. Giovanni e Giacomo chiedono al Maestro se vuole che essi preghino e facciano scendere un fuoco sulla città¹¹, ma il Signore si volta e li rimprovera. In una variante del testo è scritto «Voi non sapete di che spirito siete»¹²: è la spiegazione. La tentazione di entrare in una logica dell'«occhio per occhio, dente per dente»¹³, di rispondere con le stesse modalità attraverso le quali il male si manifesta è tutt'altro che remota: se pensiamo alla nostra vita quotidiana, alle relazioni nell'ambito lavorativo e a volte anche, ahimè, in quello ecclesiale, la tentazione di rispondere con la stessa moneta è veramente forte, invocando, naturalmente, il criterio della giustizia. Invece i martiri seguono un'altra direzione: non si va a Gerusalemme ad annientare il nemico, ma si cammina verso Gerusalemme per donare la vita.

⁸ At 3,6.

⁹ Eb 11,34.

¹⁰ Cf. Lc 9,49.

¹¹ Cf. Lc 9,54.

¹² Lc 9,55 (variante).

¹³ Es 21,24.

«Forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona – dice l’Apostolo Paolo nella Lettera ai Romani – Ma [...] mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi»¹⁴.

In fondo il martire, e Rolando in modo particolare, è una spina nel nostro fianco, un pungolo che ci fa uscire dalla nostra pavidità, dal tentativo di ridurre l’esperienza cristiana a qualcosa di semplicemente intimo senza la necessità di una manifestazione. Bisogna rendersi conto, però, che questa rivelazione non può che essere sulla via del Maestro, cioè il far vedere la potenza di un Nome che vive e abita in noi, di una relazione nella quale ci consegniamo e percepiamo (è importante!) come una grazia l’essere assimilati a Cristo. È un dono poter dare una testimonianza che ci assimila a Cristo! Rolando muore nel bosco, ignorato e lontano dai grandi circuiti, seppellito in una storia che sembra ormai passata: in realtà, secondo la logica del Vangelo, «il chicco di grano caduto in terra, se [...] muore [per amore], produce molto frutto»¹⁵ e noi oggi vediamo come il Signore lo ha innalzato. Rolando non si è elevato da sé, ma è stato innalzato e posto davanti a noi in questi tempi così tragici che stiamo vivendo, in cui la furia devastatrice della guerra e della morte sembra investire con una nuova ondata tremenda la nostra Europa. Abbiamo bisogno di Rolando e di mettere anche nelle nostre relazioni la forza che deriva dall’adesione a Cristo. È vero, noi preghiamo per la pace, ma sarebbe un grande controsenso fare questo e poi avere nei nostri rapporti liti, rancori, risentimenti, competizioni.

Essere qui significa chiedere a Rolando di avere la forza del martirio, della testimonianza, di rispondere al male con il bene. Impetriamo dal Signore questa grazia, la chiediamo per le nostre famiglie, per la nostra Europa e anche per le nostre comunità ecclesiali, perché siano come è descritto nella prima lettura, luoghi in cui nessuno è lasciato nel bisogno¹⁶. C’è speranza, perché Nicodemo nel capitolo terzo del Vangelo di Giovanni va di notte da Gesù, ma al capitolo settimo, durante una grande festa, quella delle Capanne, prenderà le difese pubbliche del Signore, chiedendo: «La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa? – e gli risponderanno – [...] Sei forse anche tu della Galilea? Studia, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta!»¹⁷, ma Nicodemo alla fine, dopo la morte di Gesù, avrà il coraggio di chiedere il Suo corpo¹⁸: è passato da una notte a una luce piena, dove non ha avuto timore di essere riconosciuto come discepolo di Cristo.

Chiediamo la grazia che ciò che è accaduto per Nicodemo possa accadere per ciascuno di noi: grazie alla mediazione di Rolando non abbiamo paura di essere riconosciuti come amici e discepoli del Signore e di dire, più che con le nostre parole con la nostra vita, che noi siamo di Gesù.

¹⁴ Rm 5,7-8.

¹⁵ Gv 12,24.

¹⁶ Cf. At 4, 32-37.

¹⁷ Gv 7,51-52.

¹⁸ Cf. Gv 19,39.